

Viaggiare elaborando la paura

Ma il turista ora deve diventare «permeabile»

Dopo l'11 settembre, dopo quei due aerei (carichi anche di turisti) usati per piegare gli Stati Uniti, come deve reagire il «viaggiatore»? Per il momento limita gli spostamenti (in Italia il giro d'affari delle vacanze natalizie scenderà a 7.500 miliardi rispetto ai 10.500 dell'anno scorso), ma questa ovviamente è la risposta dell'istinto. E poi?

Su tale interrogativo, l'altra sera nella sala Falconetto di Palazzo Geremia a Trento, si è sviluppata un'interessante riflessione grazie all'agenzia Open Viaggi Vacanze e alla libreria «La Viaggeria» che hanno proposto un dibattito a più voci, coordinato da Armando Stefani dell'Associazione Tremembè impegnata sul fronte del turismo responsabile.

Il titolo intrigante della serata («Andare incontro al mondo, qui e altrove: quali vie appropriate per conoscere e valorizzare le differenze culturali?») ha consentito ai relatori di affrontare la questione sotto diverse prospettive. Per Ugo Morelli, docente universitario a Venezia, la reazione emotiva («quella dei primati che di fronte al pericolo si stringono al loro capo come fanno gli americani con Bush») è ovviamente da scartare. Occorre innanzi tutto viaggiare in noi stessi e poi «incontro all'altro», sapendo che ciò può essere rischioso ma che solo così possiamo vivere. Per due ragioni: perché il rapporto con le

Dopo l'assalto alle Twin Towers dobbiamo ricordare che la mobilità è il tratto distintivo della specie umana. Conoscere altre culture è indispensabile

diversità consente di definire noi stessi e perché dobbiamo «riprendere coscienza della specie», quindi ricordare che «noi siamo quel che siamo perché di muoviamo».

Già, ma affinché ciò sia vero,



occorre che il turista sia permeabile alle realtà in cui si spinge. Il monito è arrivato opportunamente da Duccio Canestrini, editorialista dell'Adige nonché scrittore ed antropologo. Il quale ha ricordato le disparità

geo-economiche (l'80% dei turisti viene dal 20% dei Paesi) ed anche il conflitto che può sorgere tra l'uso ricreativo del territorio e quello naturale.

Il vacanziero, insomma, non può più ignorare il contesto in cui si muove e non può neppure illudersi di sedare l'ansia di sicurezza con una militarizzazione della mobilità che è già a livelli elevati (basti pensare ai controlli negli aeroporti): l'unica scelta possibile è muoversi con gli occhi aperti recuperando il valore antico del viaggio, ossia la conoscenza.

Il dibattito a Palazzo Geremia sul turismo dopo l'11 settembre: da sinistra, Morelli, Franco, Stefani e Duccio Canestrini

Occorre dunque «elaborare la paura», come ha suggerito Morelli e come ha convenuto Enrico Franco, giornalista economico dell'Adige: «James Hillman, psicoanalista americano, dice che la nostra è la società dell'airbag, un mondo in cui si pretende di trovare una protezione contro ogni rischio. Ma ciò è impossibile e, allora, è necessario ragionare». Rendendosi conto, ad esempio, come l'11 settembre ci siano state molte più vittime tra i tranquilli impiegati delle Twin Towers che tra i viaggiatori dell'American Airlines. E come, per vivere, non basti mangiare, ma sia indispensabile conoscere altre culture, altre persone: l'interscambio immateriale è assai più prezioso di quello materiale.

Certo, vi sono molti modi per muoversi. «Si può fare un piccolo viaggio anche nel mondo quotidiano per apprezzare le diversità che sono attorno a noi», ha ammonito Sabrina Taddei, titolare di Open Viaggi. Perché, ha aggiunto una voce dal pubblico, «oltre alla superficie conta la profondità». Ciò che fa la differenza, alla fine, «è la sensibilità del singolo» visto che, ha puntualizzato Michele Furlani della Viaggeria, «si può trovare l'Irlanda a Trento come a Dublino». O non trovarla affatto se ci si preoccupa solo delle mode. Ma un dato è certo: se ci dovessimo chiudere nei nostri piccoli orizzonti, il terrorismo avrebbe già vinto.

